

ENZO COLLOTTI, *La nuova edizione dei Tagebücher di von Hassell. A proposito del rapporto tra élites tradizionali e regime nazista*, in Stato e società durante il Terzo Reich : il contributo di ricerca di Martin Broszat e dell'Institut für Zeitgeschichte, Edizioni FrancoAngeli, 1993, pp. 125 - 146.

Url: <https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk>

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo saggio è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Franco Angeli.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive "Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK", compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.



La nuova edizione dei Tagebücher di von Hassel. A proposito del rapporto tra élites tradizionali e regime nazista

di Enzo Collotti

Si può considerare tra le costanti del lavoro storiografico di Martin Broszat l'interesse per l'analisi nella formazione e poi nella gestione del regime nazionalsocialista dell'intreccio tra istanze nuove e autonome portate all'interno della società tedesca dalla Nsdap e dal suo ristretto gruppo dirigente con al centro, ovviamente, la figura di Adolf Hitler, e interessi delle *élites* tradizionali, nella misura in cui la convergenza di vecchie istanze conservatrici aveva contribuito alla distruzione della Repubblica di Weimar e aveva concorso in un secondo momento a consolidare e conservare il consenso intorno al regime nazista. Ne derivò all'interno di quest'ultimo un momento di permanente conflittualità tra le esigenze di *Gleichschaltung* del regime e quelle di autoconservazione dell'elemento conservatore ¹.

Non si trattò ovviamente di un processo rettilineo. Ciò perché le forze di orientamento in senso lato tedesco- nazionale (senza confondere in alcun modo queste forze con il partito omonimo) o nazionalconservatore, che diedero il loro consenso al regime nazista non tanto perché si identificavano con la sua natura e con la sua qualità di forza politica nuova quanto perché lo riconoscevano come lo strumento idoneo per l'abbattimento dell'odiata Repubblica democratica, si trovarono poste ripetutamente in contraddizione con se stesse, di fronte a una Nsdap che rivelava troppi tratti addirittura eversori rispetto ai valori che, rifiutando la democrazia weimariana, il vecchio conservatorismo nazionale intendeva difendere.

1. Facciamo riferimento in primo luogo alle opere generali di M. Broszat, *Der Staat Hitlers. Grundlegung und Entwicklung seiner inneren Verfassung*, München, 1969, e M. Broszat-N. Frei (Hrsg.), *Das Dritte Reich im Ueberblick*, München, 1989; inoltre a N. Frei, *Der Führerstaat. Nationalsozialistische Herrschaft 1933 bis 1945*, München, 1987 (trad. it. Roma-Bari, 1992).

Soprattutto, la Nsdap operava con metodi e con obiettivi che il più delle volte andavano ben oltre la misura di limitazione all'interno delle regole della democrazia e di rivendicazione del ruolo della Germania sul piano internazionale che era nei voti e nelle intenzioni di un ceto politico-burocratico che aveva rifiutato una adesione convinta alla Repubblica di Weimar: uomini della burocrazia, della diplomazia, dell'economia, delle forze armate.

Alcune componenti di queste forze furono facilmente integrate nel regime nazista; con altre componenti, dalla diplomazia alle forze armate, la linea del compromesso finì per assicurare comunque al regime nazista un margine di consenso sufficientemente sicuro per non doverne fronteggiare sin dall'inizio l'ostilità aperta. La misura della lealtà di generali, diplomatici, alti dirigenti ministeriali, uomini delle Chiese, dirigenti economici fu condizionata da fattori diversi nel corso del tempo. A prescindere dagli atteggiamenti di riserbo o di critica nei confronti del regime provocati da motivazioni essenzialmente personali, all'interno del processo di sostituzione dei vecchi quadri burocratici-amministrativi con uomini di provata fiducia nel regime o comunque appartenenti a una formazione interamente in linea con i tempi nuovi, l'attenzione deve essere rivolta ai casi in cui prevalsero più profonde motivazioni di critica, e alla fine di opposizione, che erano fondate su dissensi non solo di metodo nella condotta della politica nazista.

A partire dal settembre del 1939 era impossibile dissociare politica interna e politica estera del Reich: non sempre è possibile individuare se e in quale misura la cerchia dell'incipiente opposizione conservatrice (anch'essa percorsa da numerose correnti e non omologabile ad una unica tendenza) fosse consapevole dello stretto nesso che univa nella logica e nella dinamica del nazionalsocialismo affari interni e sviluppi internazionali. Almeno a partire dallo scatenamento del conflitto mondiale proprio il tentativo che molti di questi oppositori fecero di scindere la posizione della Germania sotto il profilo internazionale dalla possibilità e dalla necessità della trasformazione interna, revocando le istituzioni e gli istituti più tipici del regime nazista, mise in evidenza l'aspetto più contraddittorio della posizione dei conservatori nazionali, ciò che giustifica ancora una volta la riflessione sul carattere e sulla misura della loro opposizione al nazismo.

Nella storiografia tedesca la consapevolezza di questo percorso appare presente. Soprattutto Hans Mommsen ha richiamato ripetutamente l'attenzione sulle contraddizioni che spinsero la potenziale opposizione conservatrice contro Hitler a frenare l'aperta dissociazione dal regime: da

una parte l'opposizione allo scatenamento della guerra avrebbe dovuto spingere questi circoli a una radicale presa di posizione; dall'altra proprio lo stato di guerra, che faceva leva sul comune senso di appartenenza patriottica alla nazione tedesca, rischiava di ricomporre l'unità e la solidarietà intorno al regime, sottolineando ancora una volta le aporie dell'opposizione conservatrice ². In realtà, soltanto gli sviluppi catastrofici della guerra avrebbero indotto questi circoli ad accelerare i progetti per una aperta dissociazione dalla condotta politica e bellica del nazismo. Che poi al complotto del 20 luglio 1944 non si sarebbe arrivati senza il sopravvenire come motore dell'iniziativa dei rappresentanti di una generazione più giovane di alti quadri della Wehrmacht, non è che l'ulteriore dimostrazione delle difficoltà non solo operative ma anche politiche e culturali nelle quali continuò a dibattersi la cerchia più anziana degli oppositori.

Martin Broszat ha tenuto costantemente presente la dicotomia interna a questo tipo di opposizione, come dimostra proprio uno dei suoi ultimi scritti, la recensione alla nuova edizione dei *Diari* di Ulrich von Hassell, sulla quale in particolare mi intratterrò nelle pagine seguenti ³. C'è da domandarsi tuttavia se proprio la valutazione complessa del carattere dello scatenamento della guerra cui Broszat pervenne negli ultimi anni — guerra delle vecchie *élites*, guerra nazionalsocialista o guerra di Hitler? — restringendone sempre più il significato all'opera esclusiva di Hitler, non abbia finito per sottovalutare la misura del consenso anche dei vecchi ceti conservatori alle rivendicazioni imperialistiche della Germania per sopravvalutare formalisticamente l'aspetto delle funzioni e dei poteri concentrati in Hitler e in lui solo ⁴.

È chiaro che non si possono non fare i conti con l'articolazione formale del potere nella scala gerarchica del Terzo Reich; chiaro è altrettan-

2. D'obbligo a questo proposito il riferimento ai molti interventi di H. Mommsen, ora parzialmente raccolti nel volume *Der Nationalsozialismus und die deutsche Gesellschaft. Ausgewählte Aufsätze*, Zum 60. Geburtstag hrsgg. von L. Niethammer und B. Weisbrod, Reinbek bei Hamburg, 1991.

3. La recensione comparve nella «Süddeutsche Zeitung», 3-4 maggio 1989, p. XIV.

4. Alludiamo al saggio di M. Broszat, *Der Zweite Weltkrieg: Ein Krieg der «alten» Eliten, der Nationalsozialisten oder der Krieg Hitlers?* nel volume a cura di M. Broszat-K. Schwabe, *Die deutschen Eliten und der Weg in den Zweiten Weltkrieg*, München, 1989, pp. 25-71, che raccoglie i contributi tedesco-occidentali di un simposio tra storici delle due Germanie per i cinquant'anni dallo scatenamento della seconda guerra mondiale (su cui si v. in questo stesso volume il contributo di K. Pätzold).

to che dissociare le possibilità operative del Führer dall'insieme dei fattori politici e personali, e non solo funzionali, su cui si fondava la sua legittimazione condurrebbe ad una rappresentazione irrealistica del suo ruolo. Hitler non era solo colui al quale spettava la decisione suprema, fu anche colui che ebbe ad interpretare stati d'animo, aspirazioni, aspettative così di grandi strati come della sua *élite* dirigente. Si può pensare che ogni sua decisione fosse meramente arbitraria, costruita prescindendo sempre e comunque da ogni misura di consenso? Non sarebbe una rappresentazione plausibile. Il discorso probabilmente va formulato in altro modo: anche quando interpretava tendenze e stati d'animo realmente esistenti nella società tedesca e sui quali esisteva una misura ampia di consenso, egli li interpretava con una radicalità che spesso li trasformava in qualcosa di qualitativamente diverso. E ciononostante riusciva a conservare ugualmente il consenso: come e perché fu possibile ⁵? Rispondere a un quesito di questa natura equivarrebbe a rispondere una volta per tutte ad uno degli interrogativi fondamentali della nostra storia contemporanea, e non solo di quella tedesca. Per ora, è sufficiente, ci pare, aver richiamato il problema.

Queste considerazioni ci sono state suggerite dalla pubblicazione della nuova edizione ampliata dei *Diari* di von Hassell, pubblicati per la prima volta e in una versione come oggi possiamo constatare fortemente ridotta nel 1946 con il titolo *Vom Andern Deutschland*, che è diventato da allora il sinonimo dell'opposizione al nazismo, di una Germania per l'appunto altra e diversa (*anständig*, «decente», è l'aggettivo che ricorre spesso in questi *Diari*) e per sottinteso anche migliore ⁶. Non è nostra intenzione in questa sede compiere una analisi testuale di confronto tra le due edizioni, pur se anche soltanto dal punto di vista filologico sarebbe estre-

5. Per la problematica qui accennata faccio riferimento solo a due contributi da cui partire per una considerazione più generale: H. Mommsen, *Hitlers Stellung im nationalsozialistischen System*, nel volume *Der Nationalsozialismus und die deutsche Gesellschaft*, cit., pp. 67-101 e I. Kershaw. *The «Hitler Myth». Image and Reality in the Third Reich*, Oxford - New York, 1987.

6. Si tratta di Ulrich von Hassell, *Vom Andern Deutschland. Aus den nachgelassenen Tagebüchern 1938-1944*, Zürich, 1946; *Die Hassell-Tagebücher 1938-1944. Ulrich von Hassell. Aufzeichnungen vom Andern Deutschland*, Nach der Handschrift revidierte und erweiterte Ausgabe, unter Mitarbeit von Klaus Peter Reiss hrsgg. von Friedrich Freiherr Hiller von Gaertringen, Berlin, 1988. Quest'ultima edizione, comparsa nella collana «Deutscher Widerstand 1933-1945» diretta da K.O. von Aretin, G. van Roon e H. Mommsen, è corredata da una prefazione di H. Mommsen, da una introduzione del curatore e da un ampio e prezioso apparato di note.

mamente interessante una simile comparazione, come può risultare chiaro già dalle brevi osservazioni di cui diciamo in nota ⁷.

Resta il fatto che i *Diari* di von Hassell, che coprono il periodo dall'estate del 1938, alla vigilia del Patto di Monaco ma anche dei *pogroms* antiebraici del novembre del 1938 alla metà di luglio del 1944, sino a una settimana prima dell'attentato del 20 luglio, costituiscono la fonte che con maggiore continuità consente di seguire la riflessione di uno dei capi politici dell'opposizione conservatrice, designato in caso di colpo di Stato ad assumere il dicastero degli Esteri del Reich, e soprattutto l'indicazione dei contatti che essa andò sviluppando negli anni in molteplici direzioni (anche senza bisogno di attribuire senz'altro a tutti gli interlocutori di von Hassell, da von Weizsäcker a Sauerbruch, un ruolo nell'opposizione) sino all'incontro con l'ultima leva, quella che sarebbe stata determinante nel rendere operativo il progetto invano nutrito per anni di accantonare Hitler.

Poiché la nuova edizione offre la possibilità non di una semplice rilettura ma per certi versi di una riscoperta, per le molte novità che presenta rispetto a quella passata, rileggere oggi queste note sotto il profilo dianzi indicato del contraddittorio rapporto tra *élites* tradizionali e regime nazista può aiutare ad approfondire un nodo ancora aperto nella storiografia sul nazismo. È per l'appunto la relativa novità della fonte che autorizza a riprendere la riflessione sul rapporto sopra indicato, proprio perché, a differenza di quanto pensa lo stesso Broszat, a me pare che l'edizione ampliata confermi (anziché smentire) il dubbio che la vecchia edizione potesse offrire una immagine di von Hassell in qualche modo «abbellita» dalle omissioni operate dal primo curatore. Certo, lo abbiamo già notato, le differenze tra le due edizioni esistono e non sono di poco conto; ma ciò che soprattutto è diverso oggi, al di là delle integrazioni testuali, è il nostro modo di leggere una fonte di questa natura.

7. L'edizione purtroppo non documenta le varianti che sono state apportate alla versione del 1946 approntata con una certa fretta con l'aiuto della vedova di von Hassell, Ilse. In base ai sondaggi da noi fatti sarebbe facile dimostrare l'esemplificazione dei passi omessi o abbreviati, meno trascurabili a nostro avviso da quanto sembrerebbe di intendere dall'apprezzamento che ne dava nella sua recensione M. Broszat. Nella nota sui criteri dell'edizione (alle pp. 41-45) il curatore riferisce di avere ripristinato, lavorando sull'originale manoscritto, circa l'87% degli originali, contro il 54% dell'edizione del 1946, un dato quantitativo di per sé assai significativo, anche se permane ancora un 13% non utilizzato, per ragioni di carattere privato. Altro pregio dell'edizione è infine quello di avere restituito l'esatta collocazione cronologica dei testi.

All'epoca della prima edizione, quando era ancora troppo vivo il ricordo dei crimini nazisti e troppo grande il rischio di una identificazione tra nazismo e popolo tedesco, il libro fu letto essenzialmente in chiave etica come del resto induceva a fare lo stesso titolo, come testimonianza di contrapposizione frontale al nazismo, come messaggio di riscatto contro una troppo facile generalizzazione delle responsabilità. Oggi, con alle spalle ormai quattro buoni decenni di storiografia sul nazionalsocialismo e di studi sull'opposizione, siamo indotti a dare per scontato l'omaggio alla convinzione morale degli uomini che decisero di rompere con Hitler non soltanto nel segreto della coscienza e a ricercare piuttosto le tracce che consentono di ricostruire un percorso politico, nei suoi intrecci come nei suoi punti di allontanamento rispetto alla centralità del regime nazista.

Pochi cenni anzitutto sull'autore. Chi fu von Hassell? Diplomatico classe 1881 proveniente dall'aristocrazia pomerana, sposato alla figlia del grande ammiraglio von Tirpitz, era in carriera già prima del crollo del Reich guglielmino e già prima della grande guerra aveva servito in Italia, dove dal 1932 al 1938 tornò come ambasciatore del Reich. Esponente del conservatorismo evangelico visse la Repubblica di Weimar con l'animo della sconfitta ma anche con la volontà di contribuire a reintegrare la Germania in un ruolo continentale come fautore di un europeismo conservatore. Si può considerare altresì un moderato del pensiero tedesco-nazionale che al sistema dei partiti weimariano avrebbe preferito un ordinamento aristocratico. Sappiamo di un tiepido consenso al nazionalsocialismo (fu anche membro della Nsdap), certamente nell'ottica di comuni avversari, in primo luogo il bolscevismo, da lui spesso identificato con la rottura istituzionale e sociale del 1918 e non soltanto con la struttura dello Stato sovietico. Tipico comunque del suo conservatorismo appare il fatto che nei *Diari* il bolscevismo ricorra frequentemente nella duplice accezione di sinonimo del caos, con cui sottolinea il carattere e l'effetto bolscevizzante del nazionalsocialismo e come concreta incarnazione del sistema sovietico.

L'espressione più evidente di quest'ultima accezione si rintraccia a proposito dell'aggressione nazista del giugno del 1941: von Hassell nega ripetutamente la tesi nazista della guerra preventiva per giocare d'anticipo sull'aggressione sovietica, poiché non riteneva che l'Urss fosse in condizione di attaccare la Germania né intenzionata a farlo (ad es. fra l'altro alla data del 20 settembre 1941). Il 22 marzo del 1942 neppure la

prospettiva che la potenza giapponese contribuisse a piegare l'Inghilterra scosse il suo pessimismo, che si esprimeva con accenti quasi spengleriani: «Ciò che in realtà si sta verificando è la distruzione di ogni valore che procede con passi impetuosi, insieme al crollo della potenza dell'uomo bianco, alla fine una bolscevizzazione strisciante del mondo». Ma una volta avvenuta l'aggressione, l'ipotesi di una aperta dissociazione da essa rimane sempre incerta: non lo indignava l'attacco al regime sovietico, ma il fatto che la campagna all'Est fosse in realtà una crociata contro il popolo russo (annotazioni ad esempio del 13 luglio 1941 e del 20 luglio 1943). Avrebbe probabilmente, come molti altri tedeschi della sua formazione, del suo mestiere e della sua classe sociale, approvato l'abbattimento del sistema sovietico, non la decimazione delle popolazioni slave, tanto meno gli spaventosi eccidi degli ebrei nei territori orientali dei quali era largamente informato, se non altro perché tutto questo impediva che ci si potesse servire dell'elemento «nazionale» locale per combattere meglio il bolscevismo. Proprio la distinzione tra ipotesi di guerra contro il bolscevismo e realtà di guerra contro le popolazioni slave offre la possibilità di leggere in uno spettro di opzioni molto largo: la prima ipotesi non andava rifiutata a priori, come invece si doveva fare nei confronti della guerra di sterminio antislava (e qui varrebbe anche la pena di sottolineare il valore della fonte dal punto di vista della conoscenza della premeditazione dei metodi contrari al diritto internazionale e ai costumi civili usuali alla condotta bellica tedesca).

Ambasciatore a Roma, von Hassell divenne un esperto di cose italiane. Anche legami familiari (il matrimonio della figlia Feya con il conte Detalmo Pirzio Biroli) contribuirono a fargli conoscere la realtà italiana al di fuori dell'ufficialità e anche al di fuori dell'importanza dell'Italia nei rapporti internazionali degli anni Trenta e Quaranta, viva rimase sempre in lui la curiosità per il nostro paese. Ma non è su questo che si vuole insistere. All'origine dei suoi dissapori con il ministero degli Esteri nazistizzato vi furono anche problemi relativi al ruolo dell'Italia: più tardi, nei *Diari*, riassumerà il suo punto di vista sui rapporti con l'Italia dicendo di essere sempre stato favorevole alla collaborazione, non all'alleanza con essa (nota del 20 dicembre 1942). Era un orientamento esplicito che significava il rifiuto di fare dell'Italia una pedina per aggredire le potenze mediterranee, Francia e soprattutto Inghilterra. Dalle sue note diplomatiche (varrebbe la pena di studiare a fondo i rapporti da lui inviati a Berlino dall'ambasciata romana) parrebbe di capire che egli aveva seguito positiva-

mente il tentativo di Mussolini di ancorare l'equilibrio mediterraneo alla formula del Patto a quattro del 1933 ⁸.

Quando all'inizio di febbraio del 1938 Joachim von Ribbentrop ascese al ministero degli Esteri del Reich, scalzando von Neurath con il quale tante affinità aveva von Hassell, la formula del Patto a quattro era tramontata da molto tempo. Nell'ambito del rimpasto diplomatico che accompagnò l'insediamento di von Ribbentrop anche von Hassell fu richiamato da Roma. Tuttavia, già prima di quella data von Hassell aveva percepito non solo l'orientamento del nuovo corso nazista in direzione dell'avventura bellica, ma, peggio ancora, la prospettiva della guerra mondiale. È difficile stabilire quando maturò in lui la possibilità di una rottura con il nazismo al potere. Probabilmente non fu la politica bellicista del nazismo di per sé a fare maturare il processo di graduale opposizione: pare di capire che von Hassell non condivideva gli errori della politica estera nazista, almeno dopo Monaco; ma pur sempre di *errori* per lui si trattava, in mezzo ad essi era anche possibile convivere e da essi era anche possibile trarre gli eventuali elementi positivi. Più forte appare la pressione morale, l'ombra del disonore che investiva il popolo tedesco.

L'alienazione rispetto al regime avvenne, come per altri esponenti, sull'onda dell'indignazione per i *pogroms* del novembre del 1938; è sotto la data del 25 dicembre del 1938 che si legge per la prima volta quello che diventerà un *Leitmotiv* delle ragioni che lo spingeranno all'opposizione:

Scrivo sotto l'impressione pesante dell'infame persecuzione degli ebrei dopo l'uccisione di Rath (...)

Le preoccupazioni realmente gravi si riferiscono alla nostra vita interna, che viene avvolta da un sistema capace di tali cose in modo sempre più totale e ferreo (...) Certo nella vita nulla è più amaro che dovere considerare come giustificati gli attacchi rivolti dall'estero contro il proprio popolo. Peraltro all'estero si fa distinzione in modo del tutto corretto tra il vero popolo e il ceto responsabile di queste cose. Ma non ci si deve nascondere che sono stati vellicati gli istinti più bassi; le ripercussioni, proprio tra i giovani, devono essere state in parte di repulsione (...)

Due aspetti vanno sottolineati in queste parole: da una parte, la constatazione della situazione conflittuale rispetto al proprio paese nella quale von Hassell a partire da questo momento verrà a trovarsi; dall'altra, la denuncia contro l'imbarbarimento (che dal suo punto di vista poteva es-

8. Lo sfondo dell'opera di von Hassell nel contesto delle relazioni tra Italia e Germania si può seguire attraverso lo studio di J. Petersen, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom 1933-1936*, Tübingen, 1973 (trad. it. Roma-Bari, 1975).

sere inteso anche come una dilatazione della «bolscevizzazione» che veniva osservando nella vita pubblica) di cui il regime si rendeva responsabile nei comportamenti pubblici e nella pubblica moralità. Un comportamento che attraverso i commenti dei *Diari* era connaturato al cambiamento stesso della nozione tradizionale dello Stato di diritto. Diremmo che proprio nella acuta sensibilità del nesso esistente tra smantellamento dello Stato di diritto e imbarbarimento dei rapporti sociali e umani risiedeva uno dei motivi chiave che spingeva von Hassell ad un atteggiamento sempre più critico e alla solidarietà con altre personalità dell'area conservatrice (a cominciare da Popitz e Goerdeler).

Molto presto sembrano definirsi le motivazioni dell'opposizione; assai più lenta sarà invece la definizione, se così si può dire, di una strategia che non fosse soltanto di autoisolamento o di collaborazione limitata o condizionata con il regime, che si potesse riconoscere come vera e propria strategia di alternativa al nazismo. Determinanti in questa precoce presa di posizione furono la riflessione costante sulle conseguenze del patto tedesco-sovietico e gli esiti della campagna contro la Polonia, nonché la consapevolezza già nel corso delle operazioni militari della barbara condotta non solo nei confronti dei militari polacchi ma della popolazione civile e in particolare degli ebrei. Già alle date dell'11 e del 22 ottobre del 1939 questi motivi tornavano con prepotenza in primo piano, come risonanza di scambi di vedute con altri congeniali osservatori (Goerdeler anzitutto) e con testimoni diretti di quanto accadeva così precocemente all'Est.

È interessante notare in primo luogo le analisi dei contraddittori segnali che provenivano dal patto con l'Unione Sovietica: il sacrificio di posizioni dell'Occidente («in parte di civiltà tedesco-luterana»), in parte della vecchia Austria, «a quello stesso bolscevismo che noi dovremmo avere combattuto sino allo spasimo nella lontana Spagna. Nelle parti sinora polacche la bolscevizzazione si è già imposta in largo fronte con la furia contro la proprietà». L'avanzata del bolscevismo al limite dei confini della Germania comportava inoltre, «con le conseguenze necessariamente socialiste di una economia di guerra di lunga durata», le più pericolose ripercussioni anche all'interno del Reich: «Già adesso si può osservare il prevalere dappertutto di elementi di sinistra del partito». Inoltre, gli scambi di popolazione divisi da Hitler, che implicavano lo sradicamento di milioni di uomini, avrebbero portato alla distruzione del tradizionale tessuto tedesco (era l'ipotesi della bolscevizzazione indiretta in quanto sinonimo di sgregativo, sinonimo del caos).

Ciò non significa che l'accostamento ai sovietici non avesse almeno

due aspetti positivi: poteva servire ad aprire gli occhi ai tedeschi e «in particolare agli elementi buoni del partito di antico stampo»; poteva risvegliare nelle potenze occidentali la tendenza a conservare «una Germania sana, vitale», naturalmente non con un dirigenza più o meno «bolscevizzata». Già adesso — era l'11 ottobre 1939 — von Hassell e Goerdeler si ponevano il problema di conquistare i capi militari ad un'iniziativa per porre fine alle ostilità con una tutela moderata degli interessi tedeschi («parti tedesche della Polonia a noi, il resto della Polonia in Stato indipendente, riordinamento della Cecoslovacchia») con la premessa del ripristino in Germania di «uno Stato di diritto».

Ma qui compariva anche uno dei presupposti costanti della posizione di von Hassell: una riforma interna in Germania non doveva essere in alcun modo condizionata dall'esterno («Das muss unsere Sache sein»), fosse pure una soluzione transitoria affidata per esempio a Göring, garantita comunque contro una eventuale opposizione proveniente da sinistra.

Nei giorni successivi un giro di contatti, ancora con Goerdeler, con Beck, con altri uomini vicini alle sfere militari, portava von Hassell a formulare in maniera quasi lapidaria lo stato d'animo che ispirava lui e quanti altri la pensassero come lui, non potendo avere fiducia che i capi della Wehrmacht volessero intervenire nel momento decisivo:

Lo stato nel quale, nel bel mezzo di una grande guerra in Germania, si trova la maggior parte delle persone che pensano in termini politici e che sono in qualche misura informate, che amano la loro patria e nutrono un pensiero appassionatamente nazionale e sociale, è addirittura grottesco. Non possono auspicare una grande vittoria e tanto meno una dura sconfitta, hanno da temere una guerra lunga e non vedono in effetti nessuna reale via d'uscita (22 ottobre 1939).

L'illusione che i capi militari si muovessero sembrava dominare gli stati d'animo dei mesi successivi, quando ineluttabili appariranno le mosse di approssimazione all'offensiva in Occidente, che avrebbe fatto svanire ogni possibilità di intesa e di delimitazione del conflitto. La politica di Hitler veniva bollata come avventuristica, le voci della imminente violazione della neutralità di Belgio e Olanda non facevano che ribadire il comportamento criminoso e contro ogni regola della morale internazionale della Germania, già gravemente compromessa dal vergognoso e terroristico comportamento (non solo delle SS) all'Est (e non si era che all'inizio dell'avventura!). Era di questi mesi primissimi di guerra l'intuizione che, se volevano agire, i generali dovevano farlo prima che fosse troppo tardi. Ma già il 28 gennaio del 1940 compariva nei *Diari* un'annotazione che rivelava le esitazioni dei capi militari e insieme la sfiducia nella possibilità

che essi prendessero l'iniziativa: «Questi generali, che vogliono rovesciare governi, chiedono per agire un ordine di quegli stessi governi».

Quasi un giudizio sommario e l'espressione di uno scetticismo tutt'altro che infondato nelle possibilità di smuovere l'inerzia dei capi militari. Ma non soltanto di essi: nella stessa giornata, riferendo di incontri con Popitz, Goerdeler, Schacht, von Hassell annotava di essere consapevole del carattere accademico dei loro progetti (se tali già potevano definirsi) ma anche della inevitabilità di muoversi in quella direzione. Certo si era che, se già prima dell'offensiva in Occidente, e nonostante l'invasione della Norvegia fosse risultata più impegnativa del previsto, i capi militari erano scarsamente motivati a prendere l'iniziativa contro il regime, dopo la vittoriosa campagna di Francia non potevano non subentrare la soddisfazione per le prestazioni militari tedesche e l'esaltazione del genio strategico di Hitler. Dal punto di vista politico Hitler poteva riprendersi ora la rivincita sui quadri tradizionali, sui vecchi ceti dirigenti.

Il 29 maggio 1940 von Hassell annotava:

Per quanto riguarda il comando (*Führung*) l'esercito combatte sotto l'anonimato; si scorge con chiarezza dove va ad approdare questo viaggio: distruzione di tutto ciò che esiste in esso ancora della vecchia tradizione. Ma questo non è che un aspetto parziale: bisogna contare adesso con la ristrutturazione dell'Europa alla maniera di Hitler, all'*esterno* mediante una pace conforme ai suoi ampi obiettivi: si predispone già l'estinzione della pace di Westfalia di Münster o Osnabrück, mentre ancora incerto è se la parola d'ordine è la completa decapitazione della potenza della Francia con una certa tolleranza dell'Inghilterra sul mare, come pare adesso, o se alla fine la pressione principale sarà orientata verso la distruzione dell'impero britannico nel mondo. All'*interno* mediante l'avvento della dominazione del socialismo nella versione hitleriana o in un'altra ad essa affine, distruzione dei ceti superiori (*Oberschichten*), trasformazione delle Chiese in sette prive di importanza e così via. Poiché al nazionalsocialismo, quale è diventato, manca ogni anima e la sua vera fede "è la violenza", noi finiremo per avere una natura deprivata di Dio, una Germania e forse un'Europa priva di anima, priva di cultura, senza coscienza e rozza.

Nella stessa data un altro appunto completava il quadro delle atmosfere:

A Berlino, nei ceti alti, ho trovato in parte incontenibile trionfalismo con annessi piani di spartizione del mondo in grande stile. In altri la massima depressione in vista del fatto che adesso bisognerà contare a tempi lunghi sul dominio illimitato del partito, unito all'idea di dare l'addio alla vita pubblica e di ritirarsi agli studi privati. Nel popolo in generale gioia sì per le vittorie, che rendono più vicina la pace, ma anche una sorprendente apatia (...)

Il 24 giugno dopo la caduta della Francia:

Nessuno potrà contestare la grandezza dei risultati conseguiti da Hitler. Ma ciò nulla muta del carattere intrinseco del suo modo di presentarsi e delle sue azioni e degli orrendi pericoli che corrono tutti i valori più alti. Uno Spartaco demoniaco può avere effetti soltanto distruttivi, se non interviene tempestivamente un controeagente. Si potrebbe disperare, sotto il peso della tragedia, di non potere partecipare veramente alla gioia per i più grandi successi della nazione. Nella massa regna una indifferenza sorprendentemente ottusa, dopo il martellamento che le è stato inflitto per sette anni con il suono degli altoparlanti.

Ma il dissidio con il proprio popolo e con il regime, nonostante tutto, non appariva irrevocabile. Lo stesso von Hassell che annotava questa diagnosi della situazione, il 18 giugno registrava il nuovo impegno che egli aveva assunto nella vita pubblica, come membro della presidenza del *Mitteldeutscher Wirtschaftstag* (Mwt). Era questa la via per la quale egli rientrava in un circuito pubblico e poteva approfittare del nuovo incarico per coltivare contatti, avere occasioni di viaggi e di incontri, non senza nascondersi i coinvolgimenti che esso comportava ⁹.

Se la sua diagnosi della progressiva aggressione che il regime nazista realizzava nei confronti del vecchio ceto superiore era esatta, meno analizzata era la capacità che i nazisti dispiegavano di assorbire e di strumentalizzare in funzione dei loro obiettivi una parte almeno di quegli *Oberschichten*. La tragedia stessa di questo vecchio ceto dirigente conservatore consistette nella sua capacità di registrare il conflitto che si era venuto a creare nei confronti della lealtà verso lo Stato e verso la patria, ma anche nella sua incapacità di scioglierlo con un gesto deciso di rifiuto di ogni collaborazione. Von Hassell fu protagonista in persona prima di questo conflitto e insieme di questa sorta di cordone ombelicale che continuava a tenerlo legato a un sistema che pure avvertiva sempre più estraneo al suo modo di sentire, alla sua storia, alla sua sensibilità, al suo senso del diritto, al suo senso di appartenenza di classe e di ceto. Con una sopravvalutazione anche puntigliosa del suo orgoglio di ceto che gli faceva constatare nei comportamenti brutali della dirigenza nazista un complesso di inferiorità nei confronti del vecchio *Oberschicht* (1 agosto 1942) e che gli faceva at-

9. Sul ruolo del Mwt ai fini della penetrazione tedesca nell'area dell'Europa sudorientale cfr. W. Schumann (Hrsg.), *Griff nach Südosteuropa. Neue Dokumente über die Politik des deutschen Imperialismus und Militarismus gegenüber Südosteuropa im Zweiten Weltkrieg*, Berlin (O), 1973, pp. 51-53 e *passim*, ed *ivi* ripetutamente su von Hassell *passim*; inoltre si veda il nostro lavoro citato alla nota 11.

tribuire ai quadri dell'amministrazione della vecchia scuola tutto ciò che di buono e di solido continuava a sopravvivere anche nell'apparato burocratico del regime nazista (30 novembre 1941).

Nella sua decisione di lavorare per il *Mitteldeutscher Wirtschaftstags* mettevano in evidenza anche le aporie, più che della sua personalità, del suo atteggiamento politico, un richiamo che qui è necessario fare perché non riguarda soltanto la persona di von Hassell, ma perché attraverso di lui finisce per essere emblematico di un intero strato delle vecchie *élites*. È vero che il lavoro per il Mwt metteva von Hassell al sicuro per la relativa autonomia che gli conferiva da troppo strette compromissioni con il regime; forse era più vero che il regime, sfruttando la parziale convergenza che uomini come Hassell manifestavano con gli obiettivi nazionali e internazionali del Terzo Reich, neutralizzava la preservazione dell'omogeneità di quel vecchio nucleo di funzionari e di esperti dell'area conservatrice che non gli erano stati pregiudizialmente avversi; e in questo senso risultò almeno momentaneamente vincitore nel braccio di ferro che aveva ingaggiato con essi. Da un appunto del 30 ottobre 1942 risulta chiara la consapevolezza che von Hassell ebbe del ruolo ambiguo che attribuiva al Mwt di dare un'immagine ripulita nei confronti dei popoli soggiogati della politica nazista. Certo, l'attentato del 20 luglio e la repressione che ad esso fece seguito, mettendo in evidenza la ramificazione del complotto, avrebbe dimostrato anche che il regime non era riuscito nel proposito di assorbire le molteplici (per la varietà delle motivazioni oltre che per la diversità delle posizioni e delle personalità) dissidenze conservatrici diffuse nelle sue articolazioni di potere.

Poche fonti come i *Diari* di von Hassell ci aiutano in realtà a capire come gli uomini dell'opposizione conservatrice — da von Hassell stesso a Goerdeler, a Popitz, a Langbehn, forse con più dubbi a Schacht, e prescindendo dall'atteggiamento troppo particolare dei militari, Beck compreso — si ponessero in alternativa al regime nazista più che per concrete iniziative, per propositi operativi ad ogni costo, che peraltro nella loro ottica erano realizzabili soltanto con l'appoggio delle forze armate (l'idea di un appello al popolo era da escludersi a priori, se non altro per il timore che un eventuale movimento popolare sfuggisse al loro controllo o si colorasse di sinistra), per l'insieme dei valori e della tradizione dei quali erano portatori. L'attenzione con la quale von Hassell annotava la progressiva eliminazione dalle forze armate di generali accusati da Hitler di insubordinazione o di incapacità non riguardava tanto lo sgretolamento di un fronte interno, quanto la demolizione graduale che il nazismo operava del

nucleo più qualificato e più omogeneo delle vecchie *élites* e della loro tradizione culturale. A suo modo era un altro versante della interpretazione del regime nazista come strumento di bolscevizzazione che von Hassell seguiva con attenzione e più ancora con apprensione.

Il 20 aprile 1943, quando quindi si era già consumata la tragedia di Stalingrado e si avvicinavano vistosi con il cedimento in Tunisia i segnali di indebolimento dell'Asse, von Hassell doveva ammettere quanto fosse illusoria la sua persistente fiducia nelle virtù tradizionali della *élite* militare e la sua attesa di una iniziativa di fronda delle forze armate:

Quanto più dura la guerra, tanto minore si fa l'opinione che ho dei generali. Hanno sì capacità tecniche e coraggio fisico, ma scarso coraggio civile, nessuna capacità di vedere in grande o di visione mondiale e nessuna interna autonomia intellettuale e forza di resistenza, che poggino su una reale cultura, per questo sono totalmente soggetti e consegnati ad un individuo come Hitler. Per la maggior parte inoltre la carriera in senso deteriore, i donativi e il bastone di maresciallo sono più importanti dei grandi punti di vista che sono in gioco e dei valori morali. Tutti quelli e tutti gli obiettivi nei quali si sono riposte speranze falliscono, in modo particolarmente miserevole quando bevono tutto ciò che viene loro detto e si abbandonano alle più folli chiacchiere, ma non scoprono il coraggio di agire.

Giudizi duri, che non lasciavano adito a molte speranze.

A questo punto è opportuno cercare di capire che cosa ancora legava un uomo come von Hassell all'interno di un sistema che lo vedeva così fortemente critico e forse anche estraneo. Un quesito fondamentale, non soltanto per meglio caratterizzare la personalità di von Hassell, ma per comprendere anche altri due aspetti — e non secondari — del suo ruolo nel contesto dell'opposizione antinazista: in primo luogo la differenza tra lui, che ripetutamente fra l'altro qualifica come «reazionario» Goerdeler¹⁰, e una generazione più giovane di esponenti delle nuove leve dell'opposizione, non solo i più giovani tra i militari, ma in termini più generali i *Kreisauer*, i Moltke, i Trott zu Solz, i Yorck, gli anglicizzanti («malati di psicosi anglosassone» li avrebbe definiti il 23 febbraio 1944), come con una certa sufficienza li apostroferà. In secondo luogo il complesso nesso tra condizione internazionale della Germania e questioni interne ai fini

10. Da tenere presente al riguardo l'osservazione di H. Mommsen che interpreta il giudizio di von Hassell alla luce dell'impressione che egli aveva che Goerdeler si attardasse su modelli che riteneva superati quali appunto quello weimariano, cfr. H. Mommsen, *Verfassungs- und Verwaltungsreformpläne der Widerstandsgruppen des 20. Juli 1944*, nell'opera a cura di J. Schmädke-P. Steinbach, *Der Widerstand gegen den Nationalsozialismus*, München-Zürich, 1985, p. 578.

delle prospettive della pace e dell'opposizione. Due blocchi di problemi, come si vedrà, più intrinsecamente legati di quanto a prima vista non possa apparire.

Sul primo punto. Il reinserimento di von Hassell in una funzione pubblica nell'ambito del Mwt non dovette rappresentare in alcun modo una forzatura né una concessione al regime. Era una collocazione congeniale alla concezione che egli aveva del ruolo della Germania e del ruolo dei paesi ad essa periferici. Non ritornerò su aspetti dell'elaborazione di politica estera e dell'opera di von Hassell sui quali mi sono soffermato in altra sede ¹¹. Egli aveva ben chiaro che il ruolo di potenza della Germania in direzione dell'Europa centro-orientale e sudorientale era insostituibile e quando si parla di Germania si intende il Reich dopo l'*Anschluss*: la funzione di Vienna come ponte verso l'area sudorientale entrava in questa prospettiva (e non a caso il Mwt aveva sede a Vienna). La Germania era collocata al centro di un sistema di relazioni economiche e culturali che vedeva soprattutto gli Stati successori dell'Austria-Ungheria, nonché la Romania e la Bulgaria gravitare intorno ad essa. Non è chiaro fino in fondo quale sorte dovesse spettare alla Cecoslovacchia distrutta dopo Monaco e alla Polonia e in quale misura von Hassell prevedesse il ripristino della loro sovranità.

Individuando l'area di influenza della Germania von Hassell indicava anche il limite dell'incontro tra influenza tedesca e influenza italiana nello spazio mediterraneo e balcanico, con il proposito di evitare una rotta di collisione tra i due paesi dell'Asse e di agevolarne piuttosto un articolato coordinamento. Come si vede, e come si può evincere da una indiretta allusione (una sola volta compare nei *Diari* il nome di Naumann, e precisamente in bocca al premier ungherese Kallay il 14 aprile 1942), von Hassell tendeva a riproporre all'interno dell'imperialismo nazista il modello della *Mitteleuropa* elaborato da Nauman all'epoca della prima guerra mondiale, un modello che di per sé poneva in evidenza analogie e diversità, nella concezione e nei metodi, rispetto all'indiscriminato progetto di dominazione continentale del Terzo Reich. L'esigenza di valutazione degli Stati minori dell'area rispettandone almeno formalmente la sovranità era un altro dei punti fermi della piattaforma di von Hassell, che trovava

11. Nella presentazione al testo di von Hassell del gennaio 1941 sulla composizione degli interessi italiani e tedeschi nell'Europa sudorientale da noi pubblicato in E. Collotti-T. Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Milano, 1974, pp. 79 sgg.

conferma nelle frequenti visite in Ungheria, Romania e Bulgaria, nonostante lo sviluppo del corso bellico tendesse proprio in questi paesi a fare gradualmente emergere spinte centrifughe. La preoccupazione crescente nei *Diari* per i fenomeni centrifughi alle ali dello schieramento tedesco, dalla Finlandia alla penisola balcanica, si spiegava proprio in funzione del disegno strategico di von Hassell. Non era possibile salvare il ruolo di potenza della Germania in una prospettiva di trattativa per la pace se non si fosse salvata l'aggregazione della potenziale area di gravitazione dell'influenza tedesca, una preoccupazione così presente che ancora all'inizio del marzo del 1944 gli farà approvare l'«energico» intervento della Wehrmacht in Ungheria.

Non è il caso qui di considerare quanto di anacronistico e di irrealistico vi fosse ormai in questo tentativo di salvare il salvabile. Von Hassell era legato a una visione ottocentesca della politica di potenza, la stessa che gli faceva sottovalutare altri aspetti, istituzionali e soprattutto ideologici, come fattori qualitativamente nuovi e dirompenti in quello che non era più, se mai lo era stata la prima guerra mondiale, un mero scontro tra potenze. Il richiamo a lui consueto a Bismarck come supremo ispiratore della politica tedesca, che gli doveva servire anche per giustificare il tentativo di scindere politica estera e politica interna, esprimeva il suo ideale di uomo di Stato e la linea ispiratrice di una condotta attenta a non ricacciare la Germania nel vicolo cieco di una guerra su due fronti, ma era ormai un richiamo superato dagli eventi, appariva null'altro che una visione moderatrice da opporre all'incontrollata politica di potenza del nazismo.

La posizione di von Hassell era quella di un alto funzionario che credeva ancora di potere condizionare e contenere gli eccessi delle sopraffazioni del regime, senza riuscire a sfuggire al dilemma dei coinvolgimenti che l'accettazione di un qualsiasi ruolo all'interno del sistema pur sempre comportava. Servirsi del sistema o farsene strumentalizzare? Le carte di von Hassell, neppure in questa nuova e più ampia versione, consentono di farci capire fino a che punto egli fosse veramente consapevole della impossibilità di sottrarsi a questo dilemma e del rischio, questo sì reale, di finire confusi tra gli strumenti del regime, che fu all'origine di molti malintesi con gli interlocutori anglo-americani ma anche con esponenti di altre cerchie dell'opposizione interna.

«Io tento ancora di costituire una specie di *trait d'union* nei confronti dei più giovani» annotava il 21 dicembre 1941 von Hassell, registrando forse il primo vero contatto del suo gruppo con questi ultimi, non senza premettere: «Ho sempre avuto un po' la preoccupazione che abbiamo

avuto troppo pochi contatti con gli ambienti più giovani». Dalle sue stesse note (e da quanto sappiamo su Goerdeler da una parte, sui *Kreisauer* dall'altra) si può dedurre che la distanza non era meramente generazionale, anche se questo fattore aveva la sua parte. La distanza esisteva sul piano interno e sul piano dell'approccio ai problemi della pace. E sul piano interno non si trattava soltanto di divergenze su problemi istituzionali, sulla configurazione della struttura di un futuro Stato tedesco; vi erano i problemi dell'ordinamento dello Stato, ma vi era soprattutto un diverso atteggiamento nei confronti del rapporto tra sistema politico e popolo e masse popolari. Diverse erano le concezioni di carattere *sociale* ma diversa era soprattutto (e questo era certamente il nodo centrale) la concezione del rapporto tra lo Stato e la società.

Non è difficile ipotizzare che la concezione dei *Kreisauer* in fatto di riforma fondiaria non incontrasse il favore di un aristocratico prussiano come von Hassell (ma lo era anche von Moltke: come si vede era questione anche di differenza di formazione e di esperienze e comunque di una diversa lettura dell'esperienza del nazismo). Ma ciò che comunque dava fastidio a von Hassell era la risonanza che il riformismo dei «giovani» trovava negli anglo-americani, al punto quasi da far sembrare che il loro pensiero fosse direttamente ispirato dal mondo anglosassone. In questa pregiudiziale si cumulavano dalla parte di von Hassell due diverse componenti: la divergenza sulla struttura futura del sistema politico e sociale della Germania; e, più profondo ancora, un dissenso di merito e di metodo sul modo di presentarsi alle democrazie occidentali.

Non era più né soltanto l'ostinata pregiudiziale che comunque le riforme interne fossero affare esclusivo dei tedeschi, ripetuta ad ogni possibile occasione. Non era una questione di opportunità politica che dettava una simile affermazione, era qualcosa di più profondo, era una convinzione che muoveva dalle radici stesse della formazione culturale e politica di von Hassell, dalla sua etica professionale, dalla sua identificazione con il metodo e l'ideale bismarckiano. Ancora alla fine del 1943, dopo l'esperienza della capitolazione dell'Italia, ma con il pensiero sempre rivolto anche all'esperienza della prima guerra mondiale e delle proclamazioni wilsoniane, von Hassell annotava:

Per noi la situazione si presenta semplicemente in questo modo: con Hitler la guerra sarà sicuramente perduta, perché in tal caso verrà proseguita sino alla catastrofe, dato che né Hitler può per sua natura cedere né egli ha la possibilità di imporre una decisione a nostro favore né di costringere gli anglo-americani a negoziare con Hitler. Neppure vedo più la possibilità, un tempo forse esistente, di

pervenire a una pace separata con la Russia. L'unico momento di unità con la controparte realmente esistente consiste nel punto che per prima cosa Hitler se ne deve andare. Solo dopo che sarà stato conseguito questo obiettivo potranno (e lo faranno) emergere le divergenze. Dove naturalmente non si tratta della democrazia o di simili cose. Che con queste parole d'ordine si sottolineino in realtà cose di natura diversa è evidente ed è svelato molto graziosamente da «Nineteenth Century»¹². Naturalmente determinante è semplicemente la politica di potenza. Ciò che ci deve interessare (politicamente) non è dover dare la dimostrazione di pentimento e di miglioramento "democratico", ma rendere chiaro a quelli dell'altra parte che una Germania come fattore sano è nel loro stesso interesse. Ma dopo tutto quello che è accaduto, con un Führer come Hitler ciò è impossibile, se non altro perché nessun credito più si fa a lui. Decisiva è la rottura totale con la linea Hitler. Che cosa accadrà dopo è secondario. In tal modo non è che non abbiano nessuna importanza concessioni tattiche a certe idee popolari anglosassoni, tanto più in quanto noi stessi abbiamo interesse a dare ad una nuova autorità un fondamento il più possibile ampio e profondo (27 dicembre 1943).

Una lunga citazione nella quale è possibile percepire non soltanto un momento importante della strategia di von Hassell per la ricerca di udienza presso la controparte anglo-americana ma anche, ed è quello che qui soprattutto mi preme sottolineare, un frammento della sua filosofia politica, che ci riporta ancora al *Realpolitiker* della politica di potenza. Scarsa era la sua predilezione per l'alternativa democratica, una carta che non gli sembrava seriamente spendibile non per tatticismo ma per convinzione. Gli scrupoli democratici della leva più giovane degli oppositori che gli apparivano imbevuti di ideologismo anglosassone erano un vero spartiacque generazionale ma soprattutto culturale.

La legittimazione dello Stato di diritto non si identificava per von Hassell con la sovranità popolare, ma al pari di Goerdeler, di Popitz e di altri esponenti conservatori, il suo elitarismo lo portava a una concezione sostanzialmente autoritaria. In questo senso non è poi tanto vero che la sua preoccupazione per riaffermare una posizione della Germania come fattore di potenza in Europa fosse priva di connotati politici nel senso della neutralità rispetto al sistema politico. Von Hassell avversava certamente il modello del totalitarismo nazista, che si era lanciato contemporaneamente contro tutte le *élites* tradizionali, dalle Chiese alle forze armate, nel tentativo di sottometterle al proprio servizio. Altrettanto certamente non

12. Riferimento a un articolo del settembre 1943 in cui il pubblicista inglese Frederick Voigt richiamava la tradizionale politica di equilibrio continentale dell'Inghilterra, cfr. *Die Hassell Tagebücher 1938-1944*, ed. cit., nota 164, pp. 603-604.

era un nostalgico della democrazia weimariana. Non abbiamo motivo per pensare che il suo programma di trasformazione interna fosse meno anacronistico di quello di Goerdeler ¹³. Forse anche per ragioni di carattere vi era in lui minore spigolosità, maggiore flessibilità e un maggior senso delle opportunità, delle concessioni da fare alle altre componenti dell'opposizione.

La sua idea dello Stato di diritto sembra riferirsi sempre a un ordinamento autoritario e centralista o di tipo corporativo, non ad un ordinamento più propriamente democratico. Alle sue spalle non vi era una tradizione liberale, ma quella nazionalconservatrice. Una considerazione fondamentale per capire e l'atteggiamento che egli tenne nei confronti dei futuri *Kreisauer* e l'ordine delle priorità in cui perseguì l'obiettivo di prendere contatto con gli anglo-americani: prima la pace, poi la ristrutturazione interna. Un uomo come von Hassell difficilmente avrebbe potuto superare un limite che era intrinseco alla sua cultura e non solo alla sua origine di classe, al punto che lui, così preoccupato di salvaguardare la Germania e l'unità del Reich come fattore di potenza, sarebbe stato spinto dal suo antibolscevismo (e meglio sarebbe dire, più in generale, dal suo antisocialismo) ad auspicare persino la rottura dell'unità del Reich pur di impedire la «bolscevizzazione» della Germania, come risulta da una nota del 13 marzo del 1944. Da una parte, nella fase di prevedibile disgregazione del Reich egli sembrava disapprovare l'illusione di chi «ingenuamente» pensava a soluzioni isolate di salvataggio, per esempio alla possibilità che la Baviera potesse ricevere dai nemici un trattamento migliore della Prussia. Riferendosi appunto a un interlocutore che esponeva idee di questo genere ribatteva energicamente illustrando «i rischi e le illusioni» di «questa politica». Ma aggiungeva significativamente: «Una cosa tuttavia ha concesso: se il Nord fosse completamente travolto dal caos del bolscevismo, allora diventerebbe attuale l'idea di una soluzione parziale (*Zellengedanke*) e in questo caso preferirei l'unione di Baviera e Austria ad una soluzione isolata per quest'ultima».

Infine, le ultime considerazioni riguardano il problema del modo in cui l'opposizione interna doveva affrontare l'eventuale rovesciamento del regime nazista. Un aspetto che getta luce ulteriore (senza modificarne la sostanza) su quanto già sapevamo sulle opzioni internazionali dell'opposizione conservatrice e che conferma al tempo stesso le ragioni per le

13. Si tratta della problematica ricostruita e discussa principalmente negli studi di H. Mommsen citati alle note 2 e 10, ai quali rinviamo.

quali questa opposizione non si trasformò mai in componente, non solo propositiva, ma anche attiva di una iniziativa contro il regime. Una volta passata la congiuntura Francia, perché i trionfi sul fronte occidentale avevano messo a tacere il possibile malcontento e le riserve dei quadri militari, la guerra all'Est non sembrò rappresentare una nuova occasione per alimentare propositi di pace.

Fin quando le cose andavano a gonfie vele non era possibile raccogliere consensi e l'idea di venire a patti con il nemico appariva controproducente; fermarsi in tempo, come sembrava volere suggerire a più riprese Mussolini, delle cui *avances* von Hassell si mostrava informato, e certo comunque in occasione dell'incontro di Klessheim (si veda la nota di von Hassell del 20 aprile 1943), appariva un segno di debolezza e sarebbe stato in ogni caso contraddittorio rispetto all'obiettivo dichiarato di abbattere il sistema sovietico. Ma dopo Stalingrado qualsiasi passo appariva ormai tardivo, compreso il tentativo di recuperare una collaborazione dei russi (29 marzo 1943), soprattutto perché non era più possibile fare accettare neppure alle potenze occidentali l'idea di una pace separata. Ossia l'ipotesi che la Germania cessasse le ostilità all'Ovest per concentrare le sue capacità di resistenza sul fronte orientale. Sotto questo profilo i tentativi dell'opposizione conservatrice di sottrarre la Germania al vicolo cieco nel quale l'aveva cacciata la politica del nazismo rischiano di apparire una catena impressionante di occasioni mancate: prima dell'offensiva in Occidente era possibile, dopo la conquista di Parigi troppo tardi; prima di Stalingrado, quando la Germania era ancora ragionevolmente forte, una trattativa era possibile, dopo troppo tardi perché la Germania indebolita avrebbe incoraggiato l'intransigenza di Stalin; prima dello sbarco in Normandia era l'ultima *chance*, dopo troppo tardi e così via. C'è da pensare che la preoccupazione permanente di salvare le posizioni di potenza della Germania abbia condannato questa opposizione all'impotenza.

Il perseguimento ostinato dell'obiettivo di salvare per la Germania i confini grosso modo del 1914 con l'ulteriore aggiunta dell'Austria annessa con l'*Anschluss* sembra avere avuto un effetto paralizzante. L'aver di fatto subordinato a questo scopo la liberazione dal regime imposto dal nazismo fu la strada maestra per tornare a rinchiudersi in una via senza uscita. Non era possibile che von Hassell, i cui giudizi sul carattere distruttivo e irreparabile della politica nazista nei territori orientali erano perentori e inequivocabili, al punto che è inutile fare citazioni perché si tratta di uno dei motivi dominanti dei *Diari*, non si rendesse conto che

con simili credenziali era impossibile ogni tentativo di ottenere dall'altra parte il riconoscimento preventivo di un ruolo futuro per la Germania. La gelosa rivendicazione dell'abbattimento del regime nazista come affare interno dei tedeschi sembra esprimere anche, ad onta di ogni interna avversione, che non era stata ancora sufficientemente maturata la convinzione che ci si dovesse comunque sbarazzare del regime nazista.

È questa certamente una profonda frattura e contraddizione nel pensiero di von Hassell, che pure aveva potuto constatare come fosse bastata l'opposizione aperta del vescovo von Galen per costringere il regime a porre fine alle pratiche di eutanasia (nota del 30 agosto 1941). Una pagina che riflette l'ambivalenza più generale dell'opposizione conservatrice e che fa capire anche perché da quella parte non poté essere compiuto il salto necessario per trasformare la cospirazione da ribellione morale in iniziativa politica con obiettivi precisi e concreti passi operativi. In altri termini, in questo i civili e i militari della leva di Moltke e di Stauffenberg appartenevano ad un'altra generazione ma anche ad un'altra cultura politica in formazione.

Nella recensione ai *Diari* Broszat sottolineava, come suonava il titolo, «l'ambivalenza di patriottismo e resistenza» nel pensiero di von Hassell, quell'ambivalenza che non gli consentiva l'opposizione attiva e che lo tratteneva nell'«anticamera» della Resistenza, secondo appunto la sua espressione. La stessa ambivalenza che consente di meglio approfondire gli spunti sulla compenetrazione tra vecchie *élites* e il nuovo personale di estrazione interamente nazionalsocialista, come garanzia e base di affermazione del nuovo regime ma anche come limite e freno alla piena nazificazione. Se è lecito anticipare una prospettiva interpretativa da sviluppare, l'esperienza di cui von Hassell fu protagonista sembra insegnare che nella tensione interna tra la componente nazionalconservatrice e il regime nazista, quest'ultimo ebbe la meglio sotto ogni profilo.

L'ala nazionalconservatrice, i custodi della tradizione prussiana, non solo furono resi subalterni al regime, furono addirittura messi in una paralizzante condizione di impotenza. La loro avversione per il nazismo era sincera, ma essi non avevano fiducia in una radicale prospettiva alternativa. Mancava loro l'idea che la Germania potesse rinunciare ad una funzione egemonica ed era loro estranea la fiducia nella democrazia, come sistema non già elitario ma aperto alla partecipazione e al consenso popolare. Ancora oggi leggendo le pagine di von Hassell fa un

certo senso imbattersi in espressioni tipiche di un pensiero socialdarwinista, come quando, il 27 ottobre 1942 interrogandosi sulle possibili reazioni popolari all'efficacia del film di Jannings su Bismarck, che interpretava in polemica con la politica nazista, definiva con sufficiente scetticismo imprevedibile la risposta dell'«enigmatico animale “massa”».